

A quarant'anni di distanza, il '68 è vivo in molti modi e come non mai nella politica statunitense. I temi della guerra, del pregiudizio razziale e del sessismo, che erano stati al centro dell'azione dei movimenti degli anni Sessanta sono tornati a essere presenti tutti insieme, contemporaneamente, nel discorso politico di questo 2008 elettorale. I movimenti che avevano costretto la società e le istituzioni ad affrontare quei problemi non sono presenti sulla scena, ma è difficile negare che se un afroamericano e una donna hanno potuto concorrere per la *nomination* democratica lo si debba alle lunghe lotte di quegli anni e ai sedimenti che hanno lasciato.

Quel lascito è positivo, ma non è l'unico a caratterizzare la scena politica. Nella lunga corsa delle primarie le parole della politica istituzionale hanno toccato altri temi e, semmai, l'assenza di movimenti di massa come quelli degli anni Sessanta – quello contro la guerra in Iraq è ridotto al lumicino – ha contribuito ad acuirne le ambiguità. Per esempio, da un lato, il nazionalismo risorto dalle ceneri della sconfitta in Vietnam, trionfante dopo il dissolvimento dell'URSS e moltiplicato con ferocia dall'11 settembre sembra incontestato dai candidati dei due partiti maggiori. John McCain ha dichiarato di voler restare in Iraq "per 100 anni, se necessario"; Barack Obama è ambiguo sul ritiro dall'Iraq, che comunque presenta come scelta tattica per concentrare le forze sull'Afghanistan. Dopo gli scontri in Georgia, inoltre, i repubblicani sembrano pronti ad aprire un nuovo fronte di guerra fredda con la Russia.

Dall'altro lato, il patriottismo di Obama è stato ripetutamente messo in dubbio dai suoi avversari, in particolare per quanto riguarda la sua vicinanza con il reverendo Jeremiah Wright, i cui sermoni bellicosi hanno costretto il candidato democratico a prendere le distanze. Ma Obama è stato attaccato anche per i rapporti con William Ayers, uno dei fondatori del gruppo estremista Weatherman, responsabile di attentati negli anni Settanta, benché Ayers non sia mai stato condannato per le sue azioni.

Nella sostanza, il tono della campagna elettorale del 2008 sembra ancora interno alla fase di egemonia dei neoconservatori iniziata con la vittoria di Ronald Reagan nel 1980 e portata al suo zenit dagli attentati suicidi dell'11 settembre 2001. Questo è in un certo senso sorprendente, perché il ciclo conservatore non solo ha ben tre decenni alle spalle, ma per di più si presenta con un bilancio catastrofico su tutti i fronti.

In politica estera, George W. Bush lascia in eredità due guerre di cui non si intravede la fine, il cui costo umano è elevato e quello finanziario quasi

---

insopportabile. Malgrado le professioni di amicizia del presidente francese Sarkozy e del cancelliere tedesco Angela Merkel, gli Stati Uniti sono visti con diffidenza nella maggior parte del mondo, hanno nella Cina ormai un rivale e nella Russia un nemico. Nessuno dei problemi sul tappeto da anni – Iran, Corea del Nord, Libano – è stato risolto a proprio vantaggio della diplomazia di Washington, che paga inoltre la propria “disattenzione” degli ultimi anni con un’evidente perdita di influenza in America Latina.

In economia, lo scoppio della bolla immobiliare avvenuto l’anno scorso avrà conseguenze di lungo periodo, oltre a gettare milioni di famiglie americane sul lastrico. L’impoverimento della classe media e la crescita della disuguaglianza a livelli mai visti dal 1929 in poi lasciano il paese debole, confuso e timoroso per il futuro. Infine, i problemi lasciati incancrenire dall’amministrazione Bush, come la totale mancanza di copertura sanitaria per quasi 46 milioni di persone, o la dipendenza del paese da consumi energetici insostenibili (il 25 per cento del petrolio mondiale) esigerebbero un rapido e drastico mutamento di rotta.

Al contrario, la campagna elettorale è stata fin qui avara di proposte veramente innovative da parte di Obama, e si è intestardita nelle fallimentari ricette di tagli fiscali da parte di McCain (che ha progressivamente ripudiato molte delle sue posizioni eterodosse rispetto all’ideologia del partito). La stagione delle primarie e l’estate sono passate in un confronto di “storie personali”, in un duello a distanza fra il prigioniero di guerra John McCain, la portabandiera delle donne Hillary Clinton e l’uomo nuovo Barack Obama. Una situazione che avvantaggia i repubblicani, convinti di avere una carta vincente nella narrazione dell’esperienza di McCain come eroe di guerra, come ha tranquillamente dichiarato il suo *campaign manager* Rick Davis allo “Washington Post”.

Forse anche per questo, a causa di una campagna elettorale ipermediatizzata ma povera di contenuti, i due candidati alla presidenza sono rimasti in sostanziale parità, anche se nei sondaggi Obama ha potuto contare su un vantaggio esiguo ma quasi costante. Tenendo conto dell’impopolarità del presidente uscente, dei fallimenti della sua amministrazione e di un generale movimento a favore dei candidati democratici alla Camera e al Senato, la *performance* di Obama – fino ai primi di settembre e nonostante il successo mediatico alla Convenzione democratica – è da considerare piuttosto deludente. Solo i risultati del 4 novembre – a raggiungere i quali contribuiranno anche i prescelti per la vicepresidenza: l’esperto Joe Biden e l’inesperta ma aggressiva Sarah Palin, ci diranno se il ciclo conservatore è finito a livello elettorale (presidenza e Congresso potrebbero passare contemporaneamente ai democratici, mentre ancora nel 2004 erano controllati tutti e tre dai repubblicani) e solo i primi sei mesi di un’eventuale presidenza Obama ci diranno se l’egemonia intellettuale del reaganismo si è esaurita oppure no.